

LE IDEE

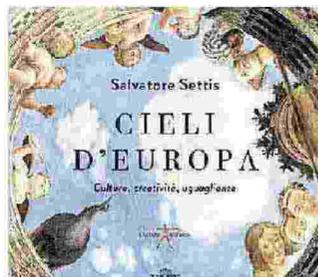
ICONOCLASTI SENZA MEMORIA

di SALVATORE SETTIS

Di solito consideriamo l'iconoclastia un corpo estraneo rispetto alla cultura "occidentale", attribuendola in esclusiva all'Islam. Non è così. Per metterlo in evidenza basta trasferirsi da Bisanzio a Torino, dove per dodici anni (816-828) fu vescovo Claudio, che (scrive il suo contemporaneo Giona di Orléans) «devastò e abbatté in tutte le chiese della diocesi non solo i dipinti di storia sacra, ma perfino tutte le croci». Ma pensiamo anche ai roghi di Savonarola nella Firenze del 400.

■ A PAG. 17

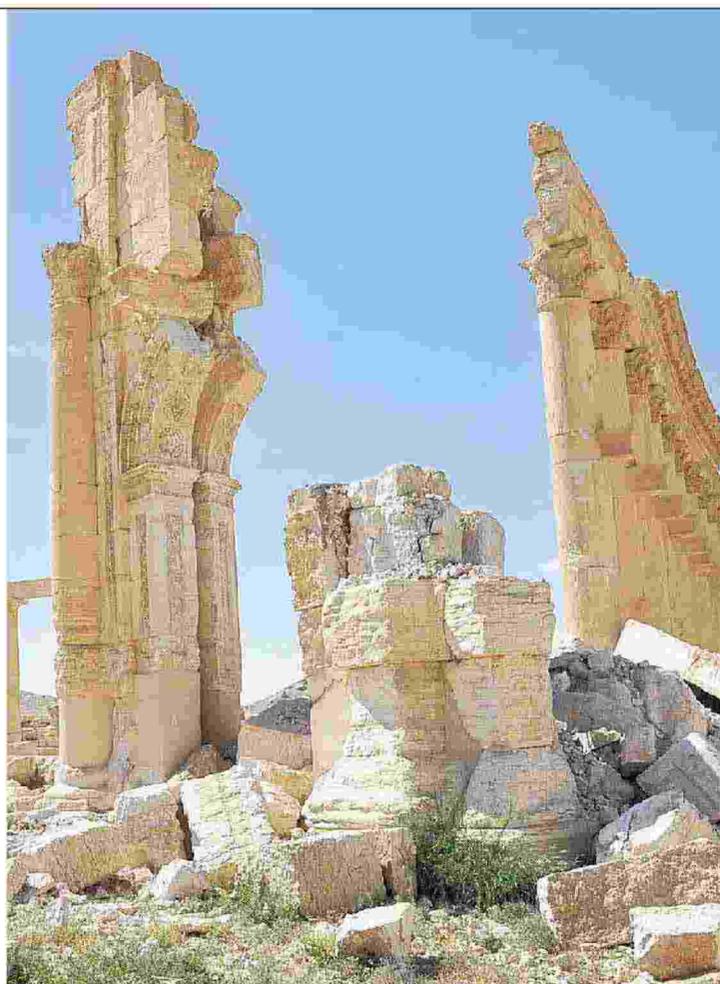
» Sappiamo tutto delle devastazioni di Palmira e Bamyian, ma nessuno parla dei centri commerciali, degli hotel e delle demolizioni in nome del profitto nel cuore della Mecca



La copertina del libro di Settis

“Dialoghi sull’uomo”, domani il via

Si apre domani a Pistoia (fino a domenica) in piazza Duomo e piazza San Bartolomeo, la rassegna “Dialoghi sull’uomo”. Ad aprirla la lezione di Salvatore Settis “Cieli d’Europa. Cultura, creatività, uguaglianza”, di cui pubblichiamo un’anticipazione. Le distruzioni intenzionali di opere d’arte, l’incuria che affligge monumenti e paesaggi, il declino delle città storiche e il diffondersi dei ghetti urbani sono segnali di una crisi che non è solo economica e politica, ma culturale. L’esercizio creativo del pensiero critico è la sola cosa che può consentirci di comprendere i processi in corso oggi nel mondo: questa è la tesi proposta da Settis anche nel volume *Cieli d’Europa*, edito da Utet. Sempre domani sono previsti gli incontri con Guido Tonelli del Cern di Ginevra e Claudio Magris.



Palmira, uno dei siti di grandissimo interesse culturale presi di mira dall’Isis

PISTOIA CAPITALE DELLA CULTURA

Non solo Islam Iconoclasti senza memoria

Lo sviluppo che calpesta la storia L'Europa e un modello sbagliato

di SALVATORE SETTIS

Di solito consideriamo l'iconoclastia un corpo estraneo rispetto alla cultura "occidentale", attribuendola in esclusiva all'Islam. Non è così. Per metterlo in evidenza basta trasferirsi da Bisanzio a Torino, dove per dodici anni (816-828) fu vescovo Claudio, che (scrive il suo contemporaneo Giona di Orléans) «devastò e abbatté in tutte le chiese della diocesi non solo i dipinti di storia sacra, ma perfino tutte le croci». Ma pensiamo anche ai roghi di Savonarola nella Firenze del 400, all'iconoclastia protestante lanciata a Zurigo nel 1523, o alla sistematica distruzione di immagini sacre in Francia negli anni della Rivoluzione. La nuova iconoclastia, prima che a Mosul o Palmira, comincia nel 2001 con l'abbattimento dei due giganteschi Buddha di Bamiyan (550-615 d. C.). A legittimarla, si citò allora il re Maomod di Ghazna (998-1030), irriducibile nemico di quegli "idoli pagani", che pare li avesse già danneggiati. Sorpresa: fra chi ne parla con approvazione si conta Goethe, che condannò i Buddha di Bamiyan, «folli idoli eretti e venerati a scala gigantesca», elogiando Maomod di Ghazna: «dobbiamo approvare lo zelo di questo distruttore di idoli, e in lui dobbiamo ammirare profondamente il fon-

datore della poesia persiana e della cultura più elevata». Dobbiamo dunque correggere la contrapposizione fra "noi" occidentali custodi della memoria storica, e "loro", i musulmani intolleranti e distruttori. Tra il IX e il XIX secolo, Claudio di Torino e Goethe di Weimar ci obbligano a guardare anche l'iconoclasta che è in noi. Ma proviamo a usare la categoria di iconoclastia per un'altra specie di distruzione: la violenza che devastò le città, i paesaggi, le memorie storiche: non ha religione né confini, abbraccia musulmani e cristiani, include oriente e occidente, coinvolge i Paesi più ricchi e i più poveri, contando su una naturale complicità "globale". Osserviamo quel che accade alla Mecca, luogo supremamente sacro dell'Islam, eppure soggetto a spietate demolizioni. In Arabia Saudita, il re porta il titolo di "Custode delle Sacre Moschee", ma promuove la demolizione di preziosi edifici storici in favore di centri commerciali, e la "modernizzazione" della città sul modello di Houston. Da un lato, massimo rigore in alcune usanze (come il velo alle donne); dall'altro, la distruzione di oltre 400 siti di rilevanza culturale e storica: un intero quartiere di case di stile ottomano è stato raso al suolo, e la casa di Khadijah, la prima moglie di Maometto, ab-

battuta per far posto a pubbliche toilettes. Sono state demolite la moschea di Bilal (del tempo di Maometto) e la gigantesca fortezza ottomana di Aiyad.

Anche questa è "iconoclastia musulmana", eppure in occidente se ne parla ben poco. Forse perché, una volta distrutte le memorie storiche del luogo, quel che sorge al loro posto è un'imitazione del "nostro" mondo. Sulle rovine della fortezza ottomana è stato edificato il Royal Makkah Clock Tower, albergo di lusso con al centro un grattacielo alto 601 metri, che ormai sovrasta i luoghi più sacri dell'Islam. In questa «Las Vegas saudita (. . .) i turisti arrivano per pregare, ma soprattutto per fare shopping», ma anche i più poveri trovano mercati alla loro portata, tanto che nella città sacra «è possibile una sola maniera di esistere, the shopping mode» (Ziauddin Sardar). La sintonia con Trump, dunque, non stupisce. Come mai in Europa siamo informatissimi sulle distruzioni "islamiche", da Bamiyan a Palmira, ma non sappiamo nulla delle distruzioni, certo non meno "islamiche", compiute nel cuore della Mecca? Per capirlo, cambiamo scenario: nel 2015 a Mosca un edificio-simbolo del costruttivismo russo, opera di Arkady Langman (1928) è stato distrutto illegalmente di notte da membri della mafia locale, al

grido "Allah è grande!". Questo urlo blasfemo suggerisce un'analogia: quel che unisce le distruzioni della Mecca a quelle d'Europa è l'obbedienza a un modello di sviluppo urbano improntato ai fantasmi e ai miti del "capitalismo avanzato" che viviamo. Una stessa iconoclastia, in nome del mercato, è all'opera alla Mecca e a Mosca, ma anche intorno a noi. Colpisce il patrimonio culturale, i paesaggi svenduti alla speculazione edilizia, l'ambiente; comporta l'installarsi di malsane discariche anche nelle più preziose aree agricole, la retorica di uno "sviluppo" che calpesta la storia in nome dell'economia. Ci indigniamo davanti ad efferate distruzioni di beni monumentali in Siria, ma non quando devastazioni di simile violenza vengono compiute da noi stessi. Eppure l'iconoclastia vista dall'Europa sembra dover portare un solo marchio di fabbrica, quello dell'Islam, e gli stessi autori di queste devastazioni fanno di tutto per accreditare la radice teologico-religiosa della loro furia demolitrice, presentata come ossequio ai precetti del Corano. Il solo antidoto a questo veleno è riconoscere e denunciare la natura strettamente politica dell'iconoclastia del nostro tempo. Ma anche evidenziare e dichiarare la radice, egualmente politica, della tutela della memoria culturale.